

## Il fondo

«Varda cossa ghèmo ciapà!»

Gèson ricordava per filo e per segno quando, da bambino, sdraiato a pancia in giù sul molo, con lenza e rampino tirava fuori dal Po quello che capitava. A volte una bella carpa, altre volte una scarpa fradicia.

Ora se ne stava seduto con le gambe a penzoloni, sul bordo di un pontile, lungo la spiaggia di Lido di Jesolo. Quei ponticelli di legno, che dalla sabbia penetravano nel mare, parevano i denti di un pettine occupato nel vano tentativo di assettare le onde. Guardando l'acqua gli tornavano alla mente quell'esclamazione e quei giorni, lo scoprire cosa si prendeva, dal fiume, dal mare, dalla vita...

A lui ultimamente non erano accaduti che lunghi periodi di pessima pesca.

Se la sua vita fosse stata un romanzo, sul risvolto, sulla parte di copertina ripiegata all'interno, avrebbe trovato posto un riassunto poco felice.

«Gèson Frassoni, ex insegnante e scrittore, ha perso tutto. La moglie lo ha lasciato, confessandogli di avere abortito, perché non voleva figli da lui. Rimasto solo, senza lavoro, tagliato fuori da tutto e da tutti».

Ma la vita non era un romanzo, che si può abbandonare da un momento all'altro. Non ci si poteva separare da lei, se non con un gesto estremo.

Gli pareva di vivere morendo a poco a poco, così piano che nessuno poteva accorgersene, se non lui.

In un almanacco aveva letto una sorta di speranza: che la morte ci trovi vivi, perché c'è chi muore anni prima di morire.

Una recensione letteraria non avrebbe potuto che analizzare con pessimismo la sua storia.

«Gèson Frassoni, protagonista de *Il fondo*, si trova nel momento peggiore della sua esistenza. La sua vita pare impossibile da sistemare. Tutto il suo credo è svanito all'improvviso. Quel giovane brillante che era, oggi gli appare come uno sconosciuto, un falso. Piano piano comincia a pensare al suicidio!»

Eh sì, giungere al punto più negativo, toccare quel fondo che poteva davvero dare il titolo alla sua condizione attuale.

Almeno la vita fosse un romanzo: potrebbe sbalordire con una di quelle stupefacenti evoluzioni, presenti solo fra le pagine.

«Finché un giorno il caso ci mette lo zampino. Il destino gli fa incontrare una persona capace di ridonare intensità alla realtà e di distruggere quel senso di fallimento che da troppo tempo lo accompagna».

La sirena di una nave lo distolse da quelle fantasie e lo riportò alla realtà. Continuare a vivere e non abbandonarsi alle numerose elucubrazioni, gli parve l'unica cosa positiva.

Un intenso dolore sulla guancia sinistra gli rammentò che aveva pure altri problemi, eccome!

Da un anno soffriva di nevralgia del trigemino. Logico che fra tutte le nevralgie, lui avesse scelto la più disgraziata e dolorosa. Nel passato definita *la malattia del suicida*, per l'alto numero di persone che mettevano fine alla loro vita, tanto forti erano le sue acutissime scosse, brevi ma frequenti.

Da tempo lui non si radeva più di una volta alla settimana, per non irritare la faccia. Per non provocare quegli infernali attacchi, a volte rinunciava persino a lavarsi i denti o a soffiarsi il naso.

Meglio rientrare subito in albergo e prendere una Lyrica, l'unico farmaco in grado di lenire, seppure solo parzialmente, il livello di male che lo colpiva.

Vacillò un istante, rischiando un tuffo nella battaglia, poi si avviò verso l'Hotel Europeo.

Come lui, quel palazzo era un prodotto degli anni Settanta, non un granché; il loro nome moderno e internazionale contrastava con l'aspetto sin troppo semplice e anonimo.

Almeno gli alberghi possono riscattarsi con giudizi positivi su TripAdvisor: struttura di recente rinnovata, ubicata direttamente sul mare, con spiaggia privata, accogliente conduzione familiare, ricco buffet eccetera.

Fossero esistiti siti Internet per recensire le persone, nessuno avrebbe prenotato una vacanza con lui; anche scontato del 50% sarebbe risultato un compagno di viaggio poco allettante.

Si sentiva intristito e invecchiato nel lasso di poco tempo. Come se si fosse addormentato sul bagnasciuga e l'alta marea lo avesse sorpreso e sommerso, gli avesse debilitato il corpo, imbiancato la barba, ingrigite le basette, solcato di rughe le tempie e la fronte.

Ma Gèson non si trovava lì per vacanza.

Era stato invitato dal suo editore, o ex editore, Eric Danielli. Quel pomeriggio a Lido di Jesolo era infatti prevista la presentazione di una nuova rivista creata dalla SER, Società Editori Riuniti, di cui Danielli faceva parte. Il mensile, dal titolo pomposo *Letteratura (passata presente futura)*, avrebbe promosso e commentato molti libri, di ogni epoca, forma e natura.

Gèson era stato convinto perché la cerimonia era imperniata su Emilio Salgari, uno scrittore che amava sin da bambino.

L'inaugurazione prevedeva uno spettacolo piratesco sopra un vascello, normalmente usato d'estate per intrattenere i turisti. A bordo della piccola nave, organizzatori, ospiti, giornalisti e figuranti a sorpresa.

Il sì definitivo Gèson l'aveva però dato quando aveva saputo che Danielli non poteva partecipare, causa inderogabili impegni concomitanti.

Nel viaggio di ritorno avrebbe poi colto l'occasione per visitare i suoi genitori, al cimitero di Crespino, il paese sulle sponde del Po dov'era nato e cresciuto.

A Salgari lo legava lo stesso cammino: entrambi veneti, entrambi emigrati a Torino, nel sobborgo della Madonna del Pilone, sul Po, ai piedi di Superga. Non li univa la celebrità e chissà se un giorno li avrebbe accomunati la fine?

Salgari si era tolto la vita sulla collina torinese con una rasoia che gli aveva squartato gola e ventre. Aveva lasciato tre lettere, una ai figli, una ai direttori dei giornali torinesi e una «ai miei editori: a voi che vi siete arricchiti con la mia pelle mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria od anche più, chiedo solo che per compenso dei guadagni che io vi ho dato pensiate ai miei funerali. Vi saluto spezzando la penna. Emilio Salgari».

Era depresso, aveva già tentato il suicidio due anni prima con la spada, in stile harakiri samurai. Già suo padre era morto suicida. Da poco avevano ricoverato in manicomio sua moglie Aida e di suicidio morirono in seguito anche due dei loro quattro figli.

Gèson avrebbe voluto ispirarsi a Salgari, almeno nello spezzare la penna, o il mouse, addosso a Danielli. Qualche settimana prima, l'editore lo aveva apostrofato, con atteggiamento sornione:

«Gèson Frassoni, lo so che tu sei poco interessato sia al denaro che al potere... ebbene scordati quelli, scordati la

fama e scordati anche questo. Non passerai né alla storia né alla cassa!»

Gli aveva appena sventolato sotto il naso il rinnovo del contratto, bocciandogli l'ennesima bozza.

Eppure era al corrente del momento già orribile che stava vivendo, per ciò che gli aveva combinato sua moglie.

«Tu sei ignorato, ignorato dalla critica, hai uno stile approssimativo e dei sentimenti elementari. Hai perso pure la fervida immaginazione che in passato ti salvava!»

Danielli e la sua sentenza, Gèson li avrebbe dati volentieri in pasto ai caimani o agli strangolatori Thugs, al Guerccio, il formidabile lottatore di Ceylon, o ai più feroci personaggi salgariani; ci avrebbero pensato loro a fare giustizia.

Si stupiva di conservare la forza per rifugiarsi lì, in quei mondi esotici che oltre un secolo prima Salgari aveva creato senza uscire dal giardino di casa.

La tigre ruggiva ancora?

Grazie a Dio la hall e l'ascensore erano vuoti. La sua camera si trovava all'ultimo piano.

Ingurgitò la pillola, si lasciò cadere sul letto e guardò oltre la finestra. Più tardi andò fuori sul balcone e si aggrappò alla ringhiera di ferro, che sentì vibrare in modo strano, quasi avesse le sue stesse vertigini.

Aveva l'impressione che non solo lui, ma l'intero edificio stesse borbottando contro il mondo.

Fra un po' sarebbe uscito, avrebbe provato a distogliere la mente da ciò che non riusciva a capire né a risolvere.

Fra un po' il vascello di Salgari sarebbe salpato, almeno vi avesse trovato una scialuppa di salvataggio.